

Fulvia Miani Perotti

Rive Adriatiche

edizione a cura di Isabella Cedro

Edizioni digitali CISVA 2012

I.

La locomotiva lanciata a tutta forza percorreva un terreno accidentato, sassoso, di natura calcareo ed argilloso.

Dopo la prima fermata si lasciò l'amena spiaggia di Noia Cattaro, il cui abitato rimane lontano, a destra e nel basso, nascosto da alberi fronzuti. Poco prima la spiaggia marina, su cui un tempo sorse *Turris Juliana* incanala le sue acque salate fino a lambire il masso di terra su cui scivola il treno. Più in là *Turris lapillosa*, oggi *Pelosa*, spiccava alta, quadrata e bruna nell'azzurro del cielo.

II.

Frammiste ai mandorli, agli ombrosi ficheti, agli oliveti glauchi e polverosi, ai campi di cotone, alle piantagioni tistiche delle canne, agli ortaggi ed ai vigneti, sole ed a gruppi, grandi e piccine, casupole e cascinali, villini e fattorie, bianche, rosate, ed azzurrine, quali sulle leggere prominente, quali nelle vallette ed alle sponde del mare, congiungevasi a Mola, l'antica e fiera Città, ribelle ad ogni Signoria, industriosa, produttiva, calma ed operosa. Si specchia nel mare, che come in tersa sfera, riflette i campanili, le torri merlate delle sue antiche fortificazioni, e le belle e solide mura del suo nuovo porto. Maestosi boschi di carrubi e di ulivi la ricingono proteggendola a ponente.

III.

Procedendo ci sfuggivano a destra le appena appariscenti colline di Conversano in gran parte arbustate ed in quell'ora di un riflesso verde cupo che lottava con l'opalino dell'aria. A sinistra, in fondo alle svariate tinte del suolo, il bizzoso Adriatico, fremente ed increspato, baciando or cheto le arene del lido ed or fragoroso e spumeggiante le alte, aguzze e nere scogliere. *Turris Caesaris*, modernamente *Ripagnola*, severa designavasi sullo smaltato tappeto dei campi sottostanti.

IV.

Una curva dolcissima si seguiva formando l'ameno litorale, tutto seni, piccoli golfi, sicure baie e porti naturali. *Portus Turris* è cala ridente, larga, profonda, sicuro ancoraggio a legni di grosso carico; esso precede di poco *S. Vito di Polignano*, vaghissima borgatella, possesso dei Marchesi la Greca, antico feudo Monacale ed operoso centro d'industria serica. Svelta e graziosa appare in mezzo ad un boschetto di gelsi, di ulivi, di mandorli, l'antica Abbazia, bianca, luminosa, ad arcate ed a ripiani, a cui le acque del mare bagnano i piedi a tramontana. Intorno ad essa si agglomerano, casupole da contadini, cinte da mura chiuse da

una antica porta, ed a mezzogiorno segue la residenza dei signori del luogo con l'annessa ampia bigattiera. Tutto quell'insieme candidissimo, minuto, raccolto, visto di lontano emergere dal mare, forma una macchietta risplendente, che incantevolmente si avvanza tra il verde delle piante incontro al viandante.

V.

Il terreno sempre frastagliato, si alternava nelle accennate coltivazioni, e presso Polignano facevasi più arido, petroso, calcareo, tutto scoscendimenti, burroni e vallette sulle quali correvano svelti ponti. Salivamo e scendevamo leggermente e velocemente, rallegrati dalla vaga striscia dell'Adriatico; le ondulazioni rocciose divenivano più accentuate; su poca terra, per opera mirabile della paziente industria dell'uomo, cresceva una splendida vegetazione, rappresentata in massima parte sulla cresta marina da immense piantagioni di fichi d'India, le cui potenti radici hanno la forza di spaccare il duro macigno. Sugli scogli arsi dal sole e dal secolare amplesso delle onde, vedovi di ogni filo d'erba, e sotto i quali battono muggiando i marosi, poveri pescatori scinti e scalzi, armati di canne, vedevo vagare a saltelloni. Qua e là, a sghebo, diritti sulle aguzze punte, o giù nelle cale, striati d'alghe, circondati da reti, da barchette e da attrezzi da pesca, bianchi tuguri di marinai si raggruppavano leggiadri nel poetico seno di *Porto paura* a mezzo chilometro da Polignano.

VI.

La macchina fischiò e la ridente cittadina mi apparve adagiata sugli alti scogli, spenzolata sul mare tempestoso, pari a grosso masso che voglia precipitar giù nei suoi gorgi profondi. Dalla stazione tutta fiori, inghirlandata di pampini, di silene e di passiflore, vedeva l'antico castello non più turrato, ma sempre imponente, con la vetusta porta, che lo chiude e che gli nasconde la facciata principale.

Antichissima colonia greca, luogo forte per le legioni romane, munita di mura che la guardano dal mare, Polignano batté moneta, delle quali ancora qualcuna ne rimane nella Provincia, gelosamente conservata da gentile cultore di numismatica. È pulita, bianca, e di recente ampliata. Ridenti campagne la prospettano da tre lati: gli aranci la profumano, gli ulivi la fanno ricca, i mandorli, i melagrani, i peschi ed i susini la rallegrano coi loro fiori giocondi, il mare colle sue caverne vaste, scure, rumoreggianti la rendono fantastica; e nella stagione dei bagni è stazione oltremodo lieta ed attraente.

Un signore seduto a me daccanto mi raccontava con enfasi ed a colori vivacissimi la bellezza delle grotte marine colà esistenti, tra le quali primeggia la *Palazzese*, a cui si accede per strettissima e buia scaletta, che dal paese immette ad ampi ripiani praticabili; al di sotto di essi due grandi aperture la mettono in comunicazione col vasto mare, che nei giorni burrascosi furiosamente vi rumoreggia, frangendosi scapigliate le onde ed avvolgendola in nubi d'acqua, che si sollevano a smisurata altezza, fino sui terrazzi delle alte case che la sovrastano: una larga volta la ricopre, e chi da quella romantica solitudine contempla il sereno orizzonte scorge disegnarsi la sinuosa curva del litorale, l'eremo di S. Vito, ed altre terre lontane. Non manca la leggenda, alla grotta *Palazzese*, quel signore mi soggiungeva, e le donniciuole ed i bimbi, che si affacciano impauriti al muricciuolo che serve di parapetto verso l'interno del cupo padiglione, vedono

nuotare a fior d' acqua il corpo bianco ed ischeletrito di una regina Giovanna che la tradizione vuole seppellita in quelle acque nere e gorgoglianti; i marinai poi raccontano di vacche e vitelli marini rifugiatisi colà per l' infuriare delle tempeste. Si narra ancora, proseguiva, di una popolare credenza che farebbe delle cavità poste sotto l'isolotto di S. Antonio, sito nelle acque che a levante bagnano l'abitato, un campo di alberi di corallo, gelosamente guardato da mostri marini: forse l'effervescenza della mente di quella brava gente ha convertito nei favolosi alberi la copiosa corallina cristata di cui le grotte di tal genere vanno per lo più tappezzate.

VII.

Rimessici in cammino, mi lasciai andare in un mondo di congetture e di ricordi storici; diritto, appoggiato allo sportello della carrozza, contemplava il fitto bosco di olivi, che la via ferrata divideva, e tra' cui rami appariva e dispariva il mare e qualche bianca casetta.

— Monopoli, signori — gridò il conduttore, ed il treno si arrestò.

Edificata nel V secolo su di un lembo delle rovine di Egnazia, bassa, bianca, con larghi terrazzi a sporgenze ed a giardini pensili, vasta e nettissima, avendo un lato delle sue mura e del suo castello tuffati nel mare, e l'altro allungato nei boschetti di aranci che l'intersecano e l'ombreggiano in ogni sua parte, Monopoli sorrideva alle aure imbalsamate coll'eterno sorriso del suo cielo. Le cupole delle sue chiese sfolgoranti al sole, i campanili dei suoi monasteri slanciantisi nello spazio, l'aria pesante, calda, gravida di profumi e di ozio, il mare calmo e fosforescente, me la facevano paragonare a città orientale assonnata ed amorosa, qual molle odalisca che sogna il dolce far niente e le grazie del suo signore.

VIII.

La locomotiva solcava veloce fra campi e frutteti. Il sole rendeva splendida la variopinta natura. La marina placida, strisciata di bianco, scintillava d'argento e d'oro; neri burchielli, da vigorose mani spinti sull'onda, lottavano d'agilità e di colori con stormi d'alcioni dalle candide penne. All'orizzonte sul mare una catena di nubi rosee sfumate leggermente, e sotto di esse confondendosi insieme i profili dei monti dell'Albania, bianchi qual neve. A destra i colli di Monopoli, inseguendosi e congiungendosi a quei di Fasano, ed alle loro falde allargandosi la verdeggiante campagna.

Afforzato il mio sguardo dalle poderose lenti del mio cannocchiale, abbracciava il ricco panorama col castelletto di S. Stefano, appartenuto ai Cavalieri di S. Giovanni di Rodi, ma quando fummo di nuovo tuffati nel bosco di ulivi, mi risovvenni di Egnazia, la vetusta e potente Egnazia, distrutta dall'ira fraterna di un Boemondo e di un Ruggiero, figli di Roberto Guiscardo; fu dessa cara ad Orazio, di cui ricorda nel suo viaggio a Brindisi i giuochi e le feste:

..... *Gnatia lymphis*

Iratis exstructa dedit risusque iocosque.

Sulla costa marina, occupando quella parte che corre tra la spiaggia di Monopoli è il territorio di Fasano, sorse Egnazia, di cui solo qualche incerta vestigia appare. Su quel suolo si sono compiuti moltissimi scavi: ricchezze Etrusche, Greche, Italo-Greche, e Romane si trovarono in gran copia; ora il terreno sconvolto, impoverito dall'avidità e dalla industria, non dà che qualche raro e moderno coccio; l'aratro e la zappa hanno per migliaia di volte rinnovato quelle zolle gloriose.

IX.

— Fasano... Fasanoo... chi scende — vociò di nuovo il conduttore.

Guardai e non scorsi che la stazione solitaria, il villino del signor Reale, i grandi alberi e i colli bruni.

—Dov'è Fasano? — chiesi a me d'intorno.

— Li giù! —

Sporsi il collo dal finestrino, non vidi nulla, e giù di corsa dietro agli altri. Dato il biglietto, attraversata la stazione, mi trovai subito sul piazzale, dove un tale mi mostrò il veicolo, che porta posta e passeggeri nella parte interna della provincia. Un cavallino dai garretti di acciaio attaccato ad uno *char-à-banc* accolse i miei effetti; in due minuti me l'intesi col vetturale e con esso salii sul legno fortunatamente non occupato da altri. Offrii un sigaro a quel giovinetto e s'infilò lo stradale che, ombreggiato leggermente da acacie, conduce a Fasano, distante tre chilometri dalla stazione.

Per chi voglia proseguire per le alture, non ha che da lasciare la città a destra; ma io volli farmi presentare in casa del Cav. Colucci, per visitarne il museo. La gentile padrona di casa mi accolse con ogni cortesia, facendosi guida intelligente nella interessante sebbene piccola raccolta di oggetti antichi; erano vasi finissimi Etruschi ed Italo-Greci, terre cotte pregiate, medaglie e monete di oro, d'argento e di bronzo, pietre dure incise o no, oggetti guerreschi e di ornamenti; lacrimatori e lampade. Quadri non belli, di una scuola pallida, diluita e scadente. Stipi istoriati, stile dei bassi tempi, insieme ricchissimo di tartaruga, di legno di rose, a riquadrature di vetro dipinto. Il tutto era tenuto in perfettissimo ordine, classificato, ed allineato, da fare onore al più accurato antiquario.

Contento della mia visita, e lieto della conoscenza fatta, ridiscesi in città, che attraversai nella massima parte trovandola spaziosa e pulita; me la dissero antica, sebbene quasi nulla di vetusto trovai in essa, se ne volessi eccettuare gli ancora appariscenti avanzi di mura di una fortezza di spettanza dei Cavalieri di Rodi; ma l'ora già tarda mi fece affrettare a riprendere il cammino.

X.

Si era in sul finire di Giugno. Nei campi erano recise le messi; lungo le siepi di more e di biancospino spiccavano le margherite ed il fior della cicoria. Sulle aie razzolavano i polli intricandosi negli enormi covoni e nella paglia minuta. I contadini mezzi nudi, abbronzati dal sole, avendo il capo coperto da un immenso cappello di paglia paesana, battevano i legumi. I buoi aggiogati con asini, con muli e con cavalli trituravano le biade: i giovenchi accovacciati ruminavano all'ombra, facendo sentire il tintinnio delle loro campanelle.

I cani all'erta fiutavano i radi passanti, abbaiano, ed un molesto vento sciroccale avvolgeva tutto rendendo intollerabile il cammino.

Alle *Pezze*, villaggetto grazioso a due miglia da Fasano, gli oleandri fioriti della villetta Bianchi, mi mandarono il loro saluto profumato. Il sole sferzava la seta bianca del mio ombrello; sentivo gli occhi stanchi affaticati dal chiaro riverbero della via. Un nugolo di polvere c'investiva; la caldura appesantiva il mio capo e dolcemente sentiva di addormentarmi, quando lo *char-à-banc*, velocemente voltando a destra, mi scosse. Avevamo lasciata la via principale che conduceva ad Ostuni, e preso un cammino interno poco frequentato, bello e selvaggio. Uscendo da Fasano, i colli ci avevano sempre seguiti a destra, voltando li avevamo di fronte. Folte erbe, fiori, foglie secche, nero terriccio formava il nuovo sentiero ombreggiato da grossi carubi e da ulivi, guardato da basse pareti, dietro alle quali prati, vigneti, frutteti, mandorleti si stendevano d' ambe le parti a perdita d'occhio. La strada correva tortuosa, tutta a svolte, a salite ed a discese; inoltrandoci diveniva più montana, più variata e più dilettevole. I colli si avvicinavano, si allontanavano, si stringevano, si alternavano con pascoli, con campi, con boscaglie. Rari gli armenti nei terreni boscosi, il cielo nitido e purissimo, ed alle nostre spalle il mare chiudentesi a forma di semicerchio azzurro, trasparente. Salivamo, ed il cavallo ansava nelle gole strettissime, le quali stringendosi a tergo sempre più ci nascondevano la vaga vista del mare. Di un tratto un immenso e profondissimo burrone a destra, chiuso tra due aride alture, richiamò la mia attenzione; il sentiero erasi fatto strettissimo e pericolosissimo: un muricciuolo alto cinquanta centimetri era la sola salvaguardia del viandante.

— È la *Gravina*. — mi disse il vetturale — quando vogliamo fare un cammino più breve, prendiamo questa strada per salire a Cisternino.

Ed il precipizio spaventevole ed imponente nella sua nudità costeggiava la strada. Mi sentivo a disagio messo come ero nello instabile ed incomodo equilibrio dello *char-à-banc*. Faceva scuro lì giù e non un' anima vivente s'incontrava per quell'angusto e pericoloso passaggio: il giovinotto aveva smesso dal canticchiare, il sigaro si era spento tra le mie labbra.

A capo di una mezz'ora fummo al fine fuori: i campi e gli alberi verdi ci sorrisero giulivi.

Lo *char-à-banc* scorreva leggero sul polveroso cammino: al cavallo sembrava ritornata la lena. Il sole si coricava infuocato: le assordanti cicale avevano ceduto il posto ai grilli dal canto acuto e stridente.

Sortendo dalla vallata simile a chi sporga il capo dall'apertura di un'ampia botola, sul cucuzzolo di una prominenza rocciosa un mucchio di pietre all'apparenza, ciclopiche, a cui l'età aveva in gran parte rosa ed annerita la faccia, si presentò al mio sguardo. Era *Cisternino*.

Cisternino, l'antica Sturnino, che vuoi edificata da Sturnio, capitano greco, compagno di arme di Diomede, re degli Etoli, il quale scampato all'eccidio di Troia, ne venne nelle contrade Peucete attratto dalla ubertosità del suolo e dalla mitezza del clima. Cisternino sorse quindi città greca e fu annoverata tra le tredici grandi città dei Calabri, già distrutta ai tempi di Strabone. Popolo fiero, valoroso, intrepido, osò sfidare la potenza di Taranto e collegatosi ai Messapi le mosse guerra, debellandola nelle pianure di Oria; senonché addormentatosi sui mietuti allori, sorpreso dai Tarantini, fu soggiogato e distrutto. Riavutasi mediante l'alleanza con gli Egnazii, che validamente la soccorsero, scordò presto gli aiuti ricevuti, e fu ad essi ingrata:

onde, sdegnati, quelli la saccheggiarono, adeguandola al suolo ed a testimonianza del fatto vi lasciarono in piedi la Rocca o Torre Grande, che tuttora sussiste, facendo parte della casa municipale. Appartenne all'imperatore di Bisanzio, e fu feudo dell'ordine Basiliano; passò poi per pochi anni sotto il dominio della repubblica Veneta; in ultimo, dal Marchese del Vasto, riconquistata alla corona di Napoli.

Il paesello era proprio lì sfidando i venti e confondendosi con gli strati vaporosi delle nubi. Avvicinandoci, la scena cangiava e quel mucchio prendeva forma più distinta e mutavasi allora in una specie di baluardo dimenticato su quelle alture, sotto un cielo incantevole, affacciato sui dirupi, guardando sereno i precipizi e le frane, proteggendo con la sua ombra le vigne, i campi, i pascoli, i siti selvaggi e le ubertose pianure.

La frusta schioccava nelle mani del vetturale, dando l'allerta ai cani, ed ai bimbi ignudi sollazzantisi nella polvere. All'ingresso dell'abitato il Camposanto piccolo, povero, trascurato, con la chiesetta bianca e modesta, mi rattristò; ma tosto la vista della spaziosa pianura dileguò ogni mia tristezza. Eran campi e boschi vasti, masserie e case di villeggiature, ed in fondo Martina Franca e Locorotondo larghe, distese e luminose, avvolte nel rosso di fuoco degli ultimi raggi del giorno che si spegneva.

XI.

Si scese alla posta. L'ufficiale postale se ne stava tranquillamente oziando, fumando la sua pipa, seduto a cavalcioni di una seggiola innanzi l'uscio della sua farmacia, giacché egli cumulava il doppio ufficio di farmacista ed ufficiale postale.

Don Dionisio non si mosse al nostro arrivo e lasciò che il pacco delle lettere andasse a prendere posto sul vecchio pancone, che occupava il centro della bottega. L'arrivo del corriere non ha che una mediocre importanza a Cisternino; la politica non scombussola i sodi cervelli di quella pacifica gente; i progressi della scienza, delle arti e delle industrie non hanno colà che un valore molto relativo.

Don Patrizio e Don Ciccio mi accolsero cortesemente. Piccolo, tarchiato e grasso con figura onesta e rubiconda il primo: alto, magro, di colore olivastro, d'aspetto furbo il secondo. Vestivano entrambi di tela grezza con larghi cappelli, ed armati di grosse mazze ferrate dagli enormi pomi a testa di cavallo.

— Il signor Tenente avrebbe lettere per il signor sindaco? — mi chiese premuroso Don Ciccio, increspando il suo labbro ad un risolino mellifluo, che lo rendeva irresistibile.

— Sì — risposi — ma a quest'ora potrei disturbarlo.

— Eh!... che dice — aggiunse Don Patrizio dondolandosi impettito, ed assestandosi di traverso sul capo il suo cappello — siamo a pochi passi da lui, e se vuole... — e mosse innanzi come per avviarsi. Io lo seguii.

Da un gruppo si distaccò una figura alta, distinta, di pelo biondo cinereo, venendoci all'incontro.

— Il signor sindaco — affrettossi a dire Don Ciccio.

— Il signor Tenente — aggiunse Don Patrizio.

— Sia il benvenuto — riprese quegli stendendomi la mano — Conta rimanere qualche tempo tra noi?

— Lo vorrei...ma ella sa dove sono diretto... devo far presto, signor sindaco.

— Lasciarci stasera istessa?... ci farebbe ingiuria!... e per riposarsi non vorrebbe gradire un tantino di ospitalità in casa mia?!... M'inchinai accettando.

Il capo del paese rivolgendosi poscia ad un tale, che lo aveva seguito e che rispondeva alla qualifica di Segretario Municipale, ammiccandolo in tono significativo, dissegli — Bisognerà pensare a tutto per domattina.

Il giovinotto roseo, biondo e gentilissimo, tutto inchini e fioriture rettoriche, sorridendo rispose.

Preventivamente fu tutto ordinato per il servizio del signor Tenente.... — E tutti insieme si entrò in una bottega di caffè.

Al nostro ingresso successe un gran movimento fra le panche e le seggiole. Il padrone in manica di camicia ci venne avanti sorridendo e chiedendoci gli ordini, con un fare tra il rispettoso ed il confidenziale. Il garzone, scosso da un solenne ceffone, aveva in tutta fretta poggiata la lampada a petrolio sul gran pancone e si affrettava a far scorrere sui mobili lo strofinaccio. Le mosche ed i moscherini scacciati barbaramente dalle chicchere e dai vassoi, vennero a rifugiarsi sbigottiti su di noi. Frattanto nella retrobottega si allestiva l'arabica decozione, in cui la cicoria doveva formare l'elemento principale. Il caffè, *fatto a posta*, fu bevuto con l'aiuto di certi squisiti biscottini, ai quali mi si volle fare aggiungere dei sorsi di eccellente liquore. Accesi i sigari, si uscì.

Il paesello era buio, ma in compenso la luna limpidissima brillava nell'alto dello stellato firmamento; tranquille e silenziose erano le strettissime e tortuose vie, animate da pochissimi passanti — Come vede, non abbiamo nulla di divertente da offrirle — mi diceva il sindaco, quando ebbimo raggiunta la sua porta. Mi affrettai a fargli intendere il contrario — Sono stanco — aggiunsi — e penso andare a letto prestissimo.

In casa conobbi la famiglia del mio gentile ospite; un giovine prete coltissimo ed una sorella nubile garbatissima: Don Francesco e Donna Vincenza formavano tutta la casa di lui.

XII.

Dormii saporitamente in un gran letto soffice e sprimacciato, e ne aveva bisogno. Quando il mattino fui vestito, ed in istato di uscire, mi azzardai a passare in un attiguo salottino, lustro e pulitissimo, nel quale fui raggiunto da quei di casa. Una servetta prestantissima venne a mettermi innanzi un tavolino su cui posò un vassoio carico di chicchere, di ciambelle e di sfogliate. In cuccume d'argento fumavano ciocco-latte, caffè e latte — Prende qualcosa? — mi chiese Donna Vincenza alzandosi risoluta, abituata com'era in casa a far tutto.

— Desidera cioccolatte, caffè o latte ?...

— Faccia come crede — diss'io imbarazzato da quella furia. ;

— Allora una miscela? — rispose ella ridendo del mio imbarazzo — mi lasci fare... vedrà che sarà contento.....

— Al ritorno si ricorderà di noi ? — mi disse affettuosa la garbata signora, nell'atto che io le stringeva la mano per dirle addio.

— Le pare!... sarà mio primo pensiero.

Don Francesco ed il sindaco scesero meco — Ora vede — mi disse quest'ultimo quando fummo giù — Li in campagna dove dovrà fermarsi, le abbiamo trovato una comoda residenza e dell'onesta gente per servirla.

— Grazie — risposi riconoscente.

In piazza trovammo Don Ciccio, Don Patrizio, il segretario ed altri che si unirono a noi. Volli dare uno sguardo al paese angustissimo e piccino, alle chiese non belle, alla Cattedrale antichissima, alla vecchia torre del Municipio, dominando un esteso panorama, alle case modestissime, disordinate di stile e di costruzione, eccettuatane quella dei Cenci. Girando e rigirando giungemmo sulla estramurale, favorita passeggiata dei Cisterninesi, larga, piana ed amenissima.

Ad un angolo di essa scorsi un legnetto, sul quale si aveva avuto cura di caricare le mie valigie ed i miei strumenti geodetici: presso a quello si teneva diritto in aria marziale un giovine contadino a cui il berretto rosso messo in dietro di traverso sul capo ricciuto dava l'aspetto di un bersagliere in congedo.

— Ecco il cocchiere, la guida e l'assistente ad un tempo — proferì il sindaco, battendo con familiarità la mano sulle spalle del giovine.

— Antonuccio è un buon ragazzo e fu un valoroso soldato eh?!, dico bene?

Antonuccio chinò gli occhi per un istante. Quindi li rialzò fieramente e si fece più diritto, poggiando una mano sull'anca e spingendo innanzi il suo piede destro — A Custoza — riprese il sindaco — fece parte del quadrato che salvò i giorni a S. M. allora Principe di Piemonte; fu a Custoza, nevvvero?... — Sì, signor sindaco — rispose rosso d'orgoglio il giovinotto — un fendente di Ulano.....

— Bravo, giovinotto — gridai io interrompendolo — Qua la mano e saremo amici — Antonuccio commosso, una lagrima limpida brillando nel suo chiaro occhio turchino, mi stese la sua mano larga e callosa.

XIII.

— A rivederci, signori — dissi rivolgendomi alla comitiva e scappellandomi a più riprese: montai sul legnetto, e si prese la via di Ceglie Messapica attraversando una lussoreggiante campagna. Le vigne, i campi, i pascoli si alternavano con le case coloniche, con gli eremitaggi e le villette. A capo di due ore di cammino, in cui ebbi agio di studiare la franca ed onesta natura di Antonuccio, si svoltò fra due bianchi pilastri, e ci trovammo in un ampio cortile tappezzato di erba secca, su cui facevano bella mostra ciuffetti di margherite bianche quali goccioline di latte. A sinistra in fondo, un gruppo di alberi di quercia, a destra grandi tettoie, cumuli di terra mista a rottami, a letame, a pietrisco ed a pezzi di legno minuto. Nel centro l'aia, nel fondo il villino dipinto in rosso, e dietro a questo vasti capannoni, nei quali belavano gli armenti. Il carrozzino arrestossi, e saremmo rimasti lì a contemplare le anitre ed i paperi facendo le mattinali abluzioni in conche d'acqua, i polli beccando i vermicciattoli, i colombi affacciati alle colombaie baciandosi e tubando le note dolcissime del loro eterno canto d'amore, se Antonuccio non avesse dato l'allarme, gridando: — Ehi della Masseria!.... ehi compare!....

Dai capannoni sbucò fuori un uomo forte e tarchiato, dalle folte basette scure, seguito da un ragazzo tozzo

dalla cera stupida; contemporaneamente dal fondo del cortile schiudendosi una porticina, messa nel centro di un alto muro, ne uscì una donnetta svelta e giovine accompagnata da due molossi, i quali, nel vederci, ci corsero abbaiano tra le gambe. Stavo per fare uso dello scudiscio, quando la donna li chiamò imperiosamente: — Qua Fox, qua Murai.

— Ah, ah, — feci tra me — vi è della storia anglo-franca tra questa gente.

— Servi di Vostra Signoria — mi dissero a coro i nuovi sopraggiunti — ma i cani non smettendo, la donna li cacciò via somministrando loro solenni pedate..... — alla cuccia, alla cuccia.....

zaaa!

L'uomo era rimasto lì come un tanghero, nel mentre che il ragazzo invitato da Antoniuccio si adoperava presso il cavallo.

La donna tornando vivacemente indietro, disse piano all'orecchio dell'uomo:

— Questo dev'essere il Signore, che il signor Sindaco ci manda — e mi guardavano entrambi non osando interrogarmi.

— Sì, proprio io — azzardai sorridendo, avvicinandomi ad essi.

— Compatisci — rispose vergognosa quella di ciò che forse credeva sua mancanza di riguardo — E la chiave, Quirico ?.... e la chiave?

— aggiunse tosto, spingendo l'uomo innanzi....

— Dietro la porta, Quirico, dietro la porta. Uh!.... Madonna mia!... facciamo qui aspettare Vostra Signoria.

— Eh! — Antoniuccio!.... scusa compare..... alla bella prima non ti aveva riconosciuto; ti sei ingrassato!.... *Come sceme a chese?*

— Bene, bene, comare.

— *Piccino*, bada all'asino — continuò essa rivolgendosi al ragazzo — attacca il cavallo in fondo della stalla, alla mangiatoia a diritta.

— Non pensate a noi, Comare. Il Signor Tenente aspetta e.....

— Tenente !?..... — balbettò essa, fermandosi pensosa e paralizzata nella sua vivacità.

— Eh!.... non è mica la *quarantana o lu Monicacieddu*, il Signor Tenente — riprese Antoniuccio, ridendo sotto ai baffi. L'uomo tornò porgendo la chiave.

— È vostro marito? — le chiesi.

— Sì, Signori..... è Quirico il massaro ed io sono sua moglie..... Caterina Giuditta a servirti — e si avviò precedendomi per la bella scalinata del villino, scoperta, a due braccia facente capo ad un porticato a tre archi, sotto il maggiore dei quali si trovava la porta del mio alloggio. Essa saliva dignitosa; una sottana di panno scuro con orlatura rossa in fondo scendeva a fitte pieghe sulla caviglia del piede. Un giubbotto parimente scuro stretto alla vita, aperto sul petto, mostrava un fazzoletto bianchissimo; al collo grosse fila di grani d'oro, chiuse nel mezzo da un cuore d'oro colle relative frecce; alle orecchie pesanti pendenti misti di oro, di pietre e di smalto; i capelli neri, lucidi, scriminati e pettinati erano raccolti dietro il capo in trecce tenute ferme da un pettine di osso; un grembiale di cotonina a quadrettini rossi e bleu, arancio e verde; calze

color legno chiuse in scarpette di pelle nera. Il viso rotondetto, colorito, abbronzito; gli occhi piccoli e dolci, le labbra sottili e pallide, i denti bianchi e fitti formavano l'insieme simpatico della Caterina. Quando fummo innanzi l'uscio, intromise la grossa chiave nella toppa, e facendo forza, girando e rigirando, aiutandosi col grembiale, spinse la porta con una ginocchiata e quella si spalancò — Servito *Signorì* riposati e vado per il pranzo. A proposito..... dimenticavo mostrarti la camera da letto: devi compatire, siamo gente di campagna. Antoniuccio che ha fatto il soldato ti saprà intendere e servire bene. Se vuoi che io ti mostri la cucina, eccola qua.

— Buon giorno a *Signorì* — intesi dirmi da una brunotta e piacente ragazza nello schiudere dell'uscio, alzandosi in piedi nell'atto che io sporgevo il capo in quell'ambiente profumato dell'odor di grasso e di cipolla. Caterina scoperciando i tegami mi andava con una certa soddisfazione enumerando le pietanze.

— Qua..... vi è un coniglio..... qua dei piselli al lardo..... lì, sullo spiedo, un cappone arrosto..... nella pentola bolle una gallina per la minestra; le ricotte e le giuncate vado subito a prenderle, e tu Menica, corri per le insalate, le frutta ed i ravanelli.

— Ma è un pranzo da sposa cotesto!

— Da sposa? !..... eh, che dici.....se vedessi ciò che si mangia allora!..... Quando sposai, e son già 15 anni, salute a *Signorì*, il più bel vitello della masseria di mio suocero, requie all'anima sua, fu ucciso per il banchetto di nozze, con l'aggiunta di due pecore, di quattro capretti, di sedici galline, di dodici capponi di otto paperi, di due porcellini lattanti, venti chili di pesce, cinquecento ostriche, e ricotte e formaggi e frittelle e torte dolci, e bianco mangiare e frutta e vino..... eh!.... il vino..... una botte, una intera botte, ah, ah, ah.....

— Avevate invitato un reggimento.

— Ih! un reggimento !..... nonsignore, trenta persone con la giunta delle serve. La buon'aria porta appetito, vedrai comparire..... vado e torno subito — e volò via.

XIV.

Quando fui a mensa, Antoniuccio mi serviva svelto, ricordandosi i beati tempi, in cui sotto la tenda faceva da attendente al suo Colonnello, un bell'uomo, diceva lui, amato molto dai suoi soldati.

Caterina andava e veniva dalla cucina tutta affaccendata, aiutata dalla servotta dagli occhi ladri, che batteva forte il tacco delle grosse scarpe sul pavimento... ma Caterina non era più gaia, né chiacchierina.

— Signor Tenente — disse mi all'orecchio Antoniuccio — comare Caterina non ride più.

— E che vuol dire ? — ribattei io voltandomi.

— Vuol dire che massar Quirico ne ha fatto delle sue — e minacciò della mano — comparire Quirico è geloso ed il signor Tenente ha la disgrazia di essere un bel giovine.

— Va là che te ne frullano — dissi io, non potendo fare a meno di ridere, tornando a mangiare un pezzo succulente di cappone!

Caterina riapparve con le giuncate; curiosità mi spinse e le fissai gli occhi in viso. Era pallida ma calma, e mesta; aveva la chioma scomposta e le mancava un pendente. Mi turbai: o che Antoniuccio avesse detto il

vero?.....

— Non siete più allegra — le chiesi nell'atto che assaporava lo squisito latticino, che mi poneva innanzi con grazia.

— Il signor Sergente vuol scherzare — mi rispose seria, non più mostrandomi la candidezza dei suoi denti..... — noi siamo gente onesta e..... —

— Non ne dubito, Caterina, ma so che vostro marito ha il torto di trattarvi male e Idi essere geloso. —

— Mio marito?.... mio marito! E chi dice questo? — rispose subito animandosi guardando all'ingiro come se volesse cercare il delatore — Nessuno deve entrare nei fatti di casa mia.....

oh bella, non è egli il padrone di fare ciò che gli pare e piace?

— Certamente, ma vi usa dei maltrattamenti — azzardai a fior di labbro.

— Oh che importa a *Signori?* Quirico è mio marito.....— e si fermò rossa, soffocata, sulla soglia con gli avanzi del cappone nel piatto, indi fissando il suo occhio nero corrucciato sul viso sarcastico di Antonuccio, e sforzandosi a contenersi, aggiunse — Le donne, signor Caporale, hanno talvolta la testa dura ed un buon marito fa bene a raddrizzargliela, come può.....e tu *guagnone*, bada ai fatti tuoi.....mi hai capito? E lanciandogli un'occhiata terribile, disparve.

— Battetele queste donne, sangue di Bacco! e non vi ameranno meno — gridò quegli indispettito delle invettive della donna.

Io restai muto, meravigliato, chiedendomi a quale forza d'animo ed a quale genere di educazione si doveva il risultato, di una siffatta orgogliosa sottomissione; confesso che Caterina mi seduceva nella sua ingenua e selvaggia maniera di sentire; eravi più dignità che umiltà nei suoi detti, e tutto in lei traspariva affetto e devozione al suo padrone e signore. Così sono in genere le donne meridionali, altere le passionate. Mi feci portare il caffè, che bevvi a centellini non potendo fare a meno di riflettere alla stranezza dei sentimenti umani. Licenziai Antonuccio, e mi posi al poggiuolo.

XV.

Il mezzodi era trascorso da un pezzo. Il sole piegava verso i colli indorando la campagna. Un ronzio di api saliva dal sottoposto cortile, e presso ad un alveare addossato ad un cespuglio di rosmarino facevano ressa gl'industriosi animaletti. Sotto il gran sambuco fiorito giocavano due bimbi avvinghiati ad un gatto che miagolava pietosamente, e presso di essi Caterina sgranava il granturco.

Sull'aia le ragazze vagliavano il grano, sedute a due, a tre sulla paglia, tra le vagliature ed i polli, rosse, rubiconde, dall'occhio di fuoco e le labbra grosse e motteggiatrici, linde, pettinate, con la gonna scura aderente alle robuste forme, scamiciate, strette nel busto di traliccio color canerino dalle spallaccie a smerli rossi; le braccia ed il collo abbronziti avevano scoperti e attorno a questo si stringevano parecchi giri di granate e di coralli chiusi da fermagli d'oro e d'argento; alle piccole orecchie pendenti d'oro a smalto ed a trafori; nelle chiome lucide qualche spillone dalla capocchia colorata; nel petto il simbolico mazzolino di basilico; le calze ruvide, scure, e grosse scarpe ferrate. Più in là animosi, e forti giovani si affaccendavano ad altra bisogna; eran tutti scalzi con larghi e corti calzoni di tela ruvida bianca, stringendo una camicia uguale

aperta sul petto, su cui batteva l'abitino della Madonna del Carmine; ampie paglie lor coprivano il capo, e cinture di lana variopinta si attorcigliavano alla vita. Si cantava, si rideva, si lanciavano frizzi ed epigrammi raccolti e vivacemente ribattuti dalle ragazze, ed erano botte e risposte succolentissime da farne una interessante raccolta. A cavalcioni di un paracarro Antoniuccio zuffolava un'aria di Reggimento.

Nel boschetto l'usignuolo gorgheggiava melanconico la sua canzone, e nel fondo del bel quadro, seduto sotto le quercie, massar Quirico taciturno raschiava il terreno con la punta del suo nodoso bastone. Nello scorgermi si tolse il cappello e si alzò muovendo verso la scalinata; io l'attesi sull'uscio.

— Bel tempo eh? — gli dissi nel vederlo entrare.

— Bellissimo, Illustrissimo! — rispose, e dopo poco riprese: — ti trovi bene fra noi?

— A meraviglia! sto come un papa. Quirico scrollò il capo sorridendo soddisfatto.

— E la raccolta? molti dei quattrini eh? — soggiunsi.

— Come Iddio vuole, signor Maggiore.

— Tenente — feci io.

— Scusi - ribattè egli mortificato.

— Sedete.

— Come piace a *Signori* — e con gli occhi cercò la sedia più lontana sulla quale si sedette adagiando sotto di essa il cappello che fino allora aveva rigirato tra le mani.

Quirico poteva avere dai 40 ai 45 anni, forte, robusto, tarchiato, col viso aperto, franco ed onesto, le spalle larghe, il collo di toro, l'occhio vivo a riflessi verdi-giallognoli, il naso affilato, corretto, portava corti i capelli e folte le fedine. Nel vederlo così calmo, sorridente, bonario, nessuno lo avrebbe classificato nella categoria dei tiranni domestici; ma era poi vero ch'egli era un tiranno? Ingingevasi meco, od aveva paura? Forse né l'una, né l'altra cosa? Battendo la moglie non si avvaleva del suo diritto di alta e bassa giustizia? *Egli è il padrone*, aveva detto Caterina, offesa nel suo amor proprio di moglie e di donna onesta..... e forse era così.

Fuvvi breve silenzio, ma vedendo che io non gli diceva nulla, balbettò — Venni per sentire se avevi comandi a darmi.

—Grazie — gli risposi asciutto, indispettito di quella serenità brutale — Antoniuccio mi basta, eccolo che entra.

— Presente, signor Tenente.

— Allora me ne vado — fece quegli.

— Felicissimo! — riprese il giovinetto schiudendogli la porta ed inchinandosi.

— Prendete — dissi a Quirico offrendogli un pacco di sigari, cercando mitigare l'ironia del giovine.

— Troppo fastidio! li serbo per la pipa...i *galantuomini* fumano i sigari — e sogghignando verso Amoniuccio — e quei che tornano dal reggimento.

— Ohè! compare — gridò quegli incollerito — il Re fuma, i Ministri fumano, i Generali ed il mio Colonnello fumavano, e, corpo del diavolo! anch'io voglio fumare; scusi, Signor Tenente, ma la bile mi monta e.....

- Ih!!... come ti pigli la mosca - ripigliò freddo il massaro, lieto in cuor suo di averlo offeso.
- Per S. Antonio mio patrono! se ti piglio ti concio per le feste — gli gridò dietro co' denti stretti.

XVI.

Il giorno dopo cominciarono i miei lavori e durarono alacremenente per due settimane. Uscivo presto, tornavo tardi, sempre in compagnia di Antoniuccio e di un brutto cane che mi si era affezionato. Vedevo raramente Caterina e talvolta nel salutarla e chiederle sue nuove, intravedevo luccicare attraverso i rami degli alberi o dietro una parete o fra le commessure di un uscio due occhi fulminei. La povera donna mi sfuggiva e quando non lo poteva, si rifugiava tra le siepi o nell'aia in mezzo alle garrule ragazze, divenute a mio riguardo sempre più provocanti.

Così scorreva il tempo e così giunse la vigilia della mia partenza. La notte si scatenò un grande uragano; il vento impetuoso incanalandosi nella vallata fischiava ed infuriava da schiantare la casa. Acqua, grandine, tuoni e lampi, un vero subbisso. La mia camera era rischiarata come da un fuoco d'artificio, grazie alla vetustà delle imposte. Un festino infernale fatto a posta per darmi l'addio! Acquetatisi gli sconvolti elementi, un'alba pallida venne a battere sul mio viso stanco e la gioviale faccia di Antoniuccio mi apparve dandomi il buon giorno.

— Sentisti l'orribile uragano — gli chiesi annoiato di non aver dormito.

— In fede mia, no; quando stamane sbucaì dal fienile, trovai tutto allagato, e l'aia una rovina: ho dormito profondamente.

— Benedetti i nervi dei contadini!! — dissi tra me.

Rotto, spezzato, col capo pesante e di cattivo umore mi alzai. Pioveva ancora. I grandi alberi piegavano sotto il peso dei grossi goccioloni. Il cielo, era plumbeo, caliginoso e triste.

— Si parte? — azzardò Antoniuccio.

— Altro! — replicai, e schiusi la finestra. Una fredda ondata d'aria dette un altro corso alle mie idee. Frattanto la caligine cominciava a diradarsi ed il vento spazzando i negri nuvoloni faceva apparire a volta a volta alcuni vivi raggi di sole. Le piante alzavano il capo lagrimoso, i e gli armenti usciti dagli ovili scendevano la china boscosa in cerca di pascoli.

Era la domenica. Massar Quirico sbarbato di fresco, vestito di scuro, con la camicia candidissima ed i cappi del fazzoletto di seta rossa uscenti dall'ampio e ribattuto collare, aspettava il reverendo Don Angelo per la messa, sorvegliando i lavori di riparo.

Le ragazze erano mute, quantunque più linde; i giovanotti vestiti di festa sghignazzavano in aria maliziosa; la massara presso il forno ammaniva i sarmenti per la cottura del pane.

— Addio, amici miei — dissi commosso, quando fui pronto a partire. Allora mi si fecero tutti vicini.

— Buon viaggio, buon viaggio — mi gridarono venti voci giovanili, fatte triste in quel momento: le

ragazze un po' in disparte ed i giovanotti ritti a me vicini, col capo scoperto. Caterina aveva raggiunto il gruppo, e unite palma a palma le sue piccole mani proferì:

— La Madonna ti guardi! E San Quirico benedetto ti accompagni!

— E voi siate felice, Caterina!

— Il Signore ti ascolti! compare, e fa buon viaggio.

I bimbi affrettaronsi a baciarmi le mani, ed io, quasi involontario, strinsi la ruvida di massar Quirico, che mi sorrideva.

Alle nove battevo alla porta del Sindaco di Cisternino.

XVII.

— Ora rimarrete con noi — mi diceva Don Francesco a pranzo.

— Eh! caro il mio canonico! sono proprio dolente, dolentissimo di doverli lasciare.

— Siete irremovibile — esclamò Donna Vincenza offrendomi alle frutta una bellissima pesca.

— I militari hanno la disciplina ed il dovere ! — sentenziò il Sindaco.

— E dunque a rivederci.

Sei mani mi si stesero cordialmente.

— Non dico loro addio, ma a rivederci.

— A rivederci.

— Signor Tenente, signor Tenente si ricorderà di Antoniuccio — mi gridò una voce alle spalle; mi voltai e strinsi forte la mano a quel bravo ragazzo.

— Mannaggia quando lasciai di fare il soldato!

Io lo guardai curioso.

— Lo avrei seguito sempre — riprese.

Lontano, mi risuonava ancora cara l'affettuosa parola di quel giovinotto; nella mia vita errante serbai vivacissimo il ricordo dei costumi e dell'ospitalità avuta in quei luoghi.

XVIII.

— Vuol prendere altra strada? — mi chiedeva il vetturale, quando fummo fuori l'abitato, alla biforcazione di due vie.

— Più bella della prima?

— A me pare di sì.....

— Allora accetto.

Il solito *char-à-banc* scendeva veloce la pendice. Benché sulla metà di luglio, una frescura deliziosa allietava il cammino. Gli uccelli cinguettavano nei rami ed un effluvio inebbrante mi veniva dalle piante; un venticello lieve lieve alitava su tutto; si scendeva sempre in mezzo alle alternate vedute del mare e dei colli, dei piani e delle valli. Martina Franca e Locorotondo, come due vigili e fedeli scorte, ci seguivano avvolte in un manto d'azzurro e d'oro. Attraversato quest'ultima alle spalle, fummo in breve al *Laureto*, villeggiatura e luogo di delizia dei Fasanesi. Lì, per un istante volli fermarmi e dare uno sguardo all'ingiro, sedotto dalla bellezza del panorama. A dritta dominavasi una china ripidissima, frastagliata e verdeggiante. A manca gli ameni poggi, su cui serpeggia la via; da un lato e dall'altro sulle rampe, sui piani, smaltati d'erbe e di fiori, all'ombra dei grandi alberi, svelte, raggianti, di tutte le forme, di tutte le dimensioni, di tutti gli stili, dipinte, colorate, arabesche, a colonnine, a giardini pensili, ville e villette costellavano quel ridentissimo sito.

Una specie di accampamento turco attrasse la mia attenzione.

— Son *Trulli* — mi disse il vetturale, indovinando il mio desiderio.

Il *Trullo*, per chi nol sa, è una costruzione speciale a talune regioni montane della Provincia di Bari. Solo od a gruppi, forma case e caseggiati e talvolta tutto un paese; esso è di figura conica a tetto accuminato, costruito in massima parte a secco, solido, svelto ed anche con una tal quale eleganza; rivestito d'intonaco all'interno ed imbianchito all'esterno, resiste alle massime intemperie e può racchiudere ogni comodità.

Chi sa a quali popoli ed a quali usanze si deve un tal genere di costruzione! Visti da lungi, sparsi nel verde, abbaglianti di bianchezza, si crederebbe a qualche cosa di Arabo o di Saraceno; tale idea si avvalorerebbe sempre più se, come me, il curioso viaggiatore s'imbattesse in qualche bruna e svelta popolana dall'occhio nero e dal piedino fortemente arcuato, stretto in breve scarpetta, avvolta nelle pieghe di una trapuntina di seta nera, colà detta *manto*, che annodandosi alla cintura, si riversa sul capo e nel quale essa nasconde il bel visetto maliziosamente casto, e le grazie del suo busto. Zaira in miniatura con un residuo di sangue Saraceno nelle vene!

Rimessici in cammino, la vista si faceva più aperta a destra, rasentandosi a sinistra la collina rocciosa, sulla quale, come per incanto, cresceva rigogliosa una vegetazione mezza agreste e mezza coltivata. La strada con mirabile opera d'arte tagliata nel macigno scendeva attorno alla collina. In giù, in fondo del mio sguardo, l'immenso bacino di Fasano ricoperto dai più belli olivi della Provincia, e la città distesa quasi in semicerchio, divisa nel mezzo dalla via che conduce a Brindisi; al di là di essa altri olivi e campi e fattorie, e poi il mare, le vaporiere all'orizzonte, le barche peschereccie rasenti il litorale, e Mola, S Vito, Polignano, Mònopoli, la spiaggia fruttifera delle Forcatelle, lo sbocco delle peschiere degli Scarli e dei Colucci, ed una parte delle terre Leccesi confondentesi fra cielo e mare.

Si faceva scuro, e quell'immenso orizzonte coprivasi a strati vaporosi, che addensandosi sul basso, affrettavano la notte placida e silenziosa.

Così raggiunti la stazione di Fasano, che rividi al lume di due pallidi fanali; ero triste in quell'ora quando ripresi il treno per Bari.